

IL SENSO DELLA REPUBBLICA



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno VII n. 07 Luglio 2013 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



MONTESQUIEU E LA VIRTÙ REPUBBLICANA

di **PIERO VENTURELLI**

Nell'ultimo numero de «Il senso della Repubblica nel XXI secolo», all'inizio della nostra trattazione riguardante *l'Esprit des lois*, abbiamo mostrato come l'autore di questa fondamentale opera, il filosofo borghese Montesquieu (1689-1755), adottando simultaneamente un criterio di tipo quantitativo («Chi esercita il potere?») e un criterio di tipo qualitativo («Come è esercitato il potere?»), giunga alla conclusione che esistono tre forme di governo possibili: la repubblica, la monarchia e il dispotismo. Le argomentazioni svolte in materia dal celebre *homme de lettres* si muovono nell'ambito della «natura» di uno Stato: quello che interessa individuare, cioè, è la forma di quest'ultimo dal punto di vista giuridico, risultato che può essere ottenuto soltanto attraverso lo studio del sistema di leggi che stabilisce il ruolo degli organi e il loro reciproco rapporto in un particolare ordinamento politico-istituzionale.

ORA, MENTRE LA NATURE corrisponde – in sostanza – alla struttura costituzionale dello Stato, nell'orizzonte teorico montesquieuiano il principio viene a rappresentare la specifica forza di coesione sociale, vale a dire l'energia psicofisica, che permette ad ogni ordinamento di conservarsi. Siamo al co-

spetto, in altri termini, della passione umana atta ad indurre i cittadini e i governanti ad agire in modo coerente rispetto al tipo di sistema socio-politico nell'ambito del quale essi vivono. Il principio fa dunque sì che, all'interno di un ordinato contesto collettivo, ciascuno dei membri della comunità sia persuaso a compiere, con continuità e convinzione, il proprio dovere, il che significa in primis obbedire alle leggi: in questo modo, lo Stato preso in considerazione va a mano a mano rafforzandosi e si candida ad avere vita lunga.

PER UTILIZZARE LA STESSA METAFORA meccanicistica adoperata nell'*Esprit des lois*, il principio è il ressort, vale a dire la molla, che causa il movimento di un congegno. Il principio va quindi

“SOLTANTO ATTRAVERSO LO STUDIO DEL SISTEMA DI LEGGI CHE STABILISCE IL RUOLO DEGLI ORGANI E IL LORO RECIPROCO RAPPORTO IN UN PARTICOLARE ORDINAMENTO POLITICO-ISTITUZIONALE SI PUÒ INDIVIDUARE LA FORMA DI UNO STATO”

inteso come la condizione oggettiva di esistenza e di efficace funzionamento delle singole forme di governo, delle quali designa un determinato stile di comportamento e una sorta di pathos emozionale che le sorregge. Questo riconoscimento della capitale importanza del principio nella vita dei popoli rende possibile al Borghese il proficuo ampliamento della propria analisi al piano socio-culturale dell'esistenza umana, cosa che gli consente di elaborare «un paradigma interpretativo dei sistemi politici più completo di quelli fin allora tradizionali e soprattutto nuovo, perché non riferito soltanto alle forme istituzionali, ma anche alle condizioni patetiche del loro funzionamento»[*].

NELLA BEN PONDERATA estensione dell'oggetto d'indagine che deriva dall'impiego della categoria di principio e dalla conseguente attenzione nei riguardi delle forze propulsive di carattere passionale e – diremmo oggi – ideologico nella vita degli individui e dei popoli, dunque, si può riconoscere nitidamente uno dei più fruttuosi contributi che il pensatore settecentesco apporti nel campo degli studi giuridico-politici e filosofico-sociali. Ciascuna delle forme di governo vanta un proprio principio peculiare

(Continua a pagina 2)

ALL'INTERNO

DIBATTITO/1
PERCHÉ LA REPUBBLICA
SEMIPRESIDENZIALE

PAG. 3

MONTESQUIEU E LA VIRTÙ REPUBBLICANA

(Continua da pagina 1)

re: secondo Montesquieu, la virtù (*vertu*) è tipica della repubblica; l'onore (*honneur*), della monarchia; la paura (*crainte/terreur*), del dispotismo. Per quanto concerne il principio della repubblica, oggetto al quale desideriamo riservare tutte le considerazioni che seguono, nella democrazia il filosofo francese lo identifica con una sorta di "virtù maggiore", che nell'aristocrazia cede però il passo a beneficio di una virtù minore (*vertu moindre*), altrimenti detta moderazione (*modération*). In entrambi i casi, egli allude non già ad una virtù cristiana o morale, bensì piuttosto ad una virtù politica (*vertu politique*).

QUEST'ULTIMA, NEI GOVERNI democratici (o popolari), va intesa come amore delle leggi e della patria, e – allo stesso tempo – come passione per l'uguaglianza morale, economica e politica; ciò appare evidentissimo nelle *póleis* greche e nella Repubblica romana, sottolinea Montesquieu, il quale non a caso costruisce il proprio "idealtipo" dell'ordinamento democratico richiamandosi soprattutto a costumi, leggi e istituzioni a suo tempo esistiti in quei celebri regimi storici. Ed è proprio l'uguaglianza il carattere

"CHE COSA ACCADREBBE SE, IN UNA DEMOCRAZIA, CHI FA ESEGUIRE LE LEGGI NON SENTISSE DI ESSERVI SOTTOMESSO LUI STESSO E DI PORTARNE IL PESO?"



Venezia. Il bacino di San Marco (Canaletto 1738-40)

LA VIRTÙ (*VERTU*) È TIPICA DELLA REPUBBLICA; L'ONORE (*HONNEUR*), DELLA MONARCHIA; LA PAURA (*CRAINTE/TERREUR*), DEL DISPOTISMO

che, nella visione del Bordoiese, distingue inequivocabilmente la democrazia dalle altre specie di governo, compresa l'aristocrazia; un'uguaglianza, questa, di natura formale (cioè, giuridica) e – insieme – sostanziale con contenuto morale, capace di garantire ad ogni cittadino la concreta possibilità di essere felice in quel contesto.

A GIUDIZIO DEL NOSTRO, tale aspirazione all'uguaglianza non può non associarsi ad uno stile di vita sobrio e parco; la virtù politica, pertanto, assume anche le forme dell'amore della frugalità: essendo previsto che ciascuno vi abbia la medesima felicità e i medesimi vantaggi, tutti i cittadini devono contare sulla concreta opportunità di godere gli stessi piaceri e concepire le stesse speranze, cosa che non si può ottenere che attraverso la continenza generale. Nella prospettiva del Bordoiese, il retto e costruttivo *esprit d'égalité* appare ben lungi dal coincidere con il corrotto e distruttivo *esprit d'égalité extrême*, implicando il primo che si comandi e obbedisca ai propri pari, caratteristica – questa – perfetta-

mente consona ad una forma popolare di governo, e palesando invece il secondo una radicale incompatibilità con ogni sorta di capo politico, il che è da ritenere, allo sguardo montesquieuiano, una pericolosa fonte di disordine e licenza.

Nella democrazia, il tipo di reggimento isonomico per eccellenza, risalta quindi l'ideale realizzato della *medietas* classica. Questa condizione media tra due estremi, ossia quest'amore per l'uguaglianza e la frugalità, non è però agevole da conservare, in quanto la virtù politica sgorga e si radica negli animi unicamente se viene garantito un ruolo di primo piano all'istruzione pubblica dei giovani e se tutti i cittadini, nel corso della propria vita, perseguono con costanza il bene della repubblica.

LA VIRTÙ POLITICA NON PUÒ in nessun caso venir meno: che cosa accadrebbe se, in una democrazia, chi fa eseguire le leggi non sentisse di esservi sottomesso lui stesso e di portarne il peso? Passando a trattare dell'aristocrazia, Montesquieu dimostra di avere in

(Continua a pagina 3)

IL SENSO DELLA REPUBBLICA

SR

Abbonamento a SR €10,00 anno

Abbonamento a SR e al settimanale in pdf Heos.it solo €17,00 anno

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it

Amministrazione e Redazione Heos Editrice Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy

Tel + fax ++39 045 69 70 187 ++39 345 92 95 137 Pubblicità 187 heos@heos.it www.heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli Direttore responsabile Umberto Pivatello

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544

551810 e-mail: mattarelli@interfree.it In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Giovanni Rambelli

Tiratura: 8.102
e mail inviate

MONTESQUIEU E LA VIRTÙ REPUBBLICANA

(Continua da pagina 2)

mente soprattutto taluni regimi a lui coevi e ormai in decadenza, come le repubbliche italiane di Venezia, di Genova e di Lucca. Egli crede si possa rinvenire il principe di codesta forma di governo nella *modération*, una *modération* – beninteso – che non nasce dalla viltà o dalla pigrizia dell'animo, ma che si fonda sulla *vertu*. Quest'ultima, dunque, sebbene non vi sia richiesta in maniera così assoluta come nel governo democratico, dev'essere presente anche in quello aristocratico, e ciò avviene perché si tratta di un ordinamento costituzionale che prevede una certa disuguaglianza sia tra governanti (nobili) e governati (sudditi) sia tra coloro che appartengono al ceto dominante.

NELL'ARISTOCRAZIA, IL POPOLO È TENUTO a freno dalle leggi emanate dai nobili e, di conseguenza, ha minor bisogno di virtù di quanto non ne abbia il popolo nella democrazia. I nobili, dal canto loro, sono dissuasi dal commettere abusi, giacché coloro che vengono chiamati a far eseguire le leggi contro i loro colleghi comprendono che agire in modo arbitrario significa anche colpire le proprie prerogative di corpo, dunque – in definitiva – se stessi. Per la natura medesima della costituzione, come si vede, la virtù è necessaria alla classe nobiliare: si tratta nondimeno di una «virtù minore», ossia di una certa moderazione, avvenute come funzione principale – appunto – quella di rendere i governanti per lo meno uguali a se stessi, il che determina la loro conservazione. ■

[*] S. COTTA, *Montesquieu e la scienza della società*, Torino, Ramella, 1953, p. 49 (il libro è fruibile anche online all'indirizzo < http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Scienza_soc.pdf >); corsivo dell'Autore.

DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO / 1

PERCHÉ LA REPUBBLICA SEMIPRESIDENZIALE

di GIANNI CELLETTI

Mi accomuna a Sauro Mattarelli una formazione culturale decisamente “influenzata” da Mazzini e da Cattaneo e “modernizzata” dal primo La Malfa, geniale filosofo di economia sociale. Per questo faccio senz'altro mio, in premessa, l'assioma mazziniano secondo il quale “sono gli uomini a rendere buone (o cattive) le istituzioni”.

Questa “ammissione” potrebbe rendere discutibile la mia antica preferenza per la Repubblica semipresidenziale della Francia, che ha espresso con il suo “inventore”, Charles De Gaulle, i migliori risultati politici possibili, “solo” perché il Generale è stato, decisamente, il più credibile personaggio pubblico del secolo scorso. Potrei dire, però, che il metodo elettorale con cui a Oltralpe si sceglie il Presidente – a parte l'infortunio del penultimo, Sarkozy – è di per sé una selezione qualitativa, oltre che partitica.

MI SEMBRA GIUSTO RILEVARE che in Italia su nove presidenti della Repubblica finora eletti soltanto il Primo, Einaudi, e l'ultimo, Napolitano, hanno riscosso il pieno assenso della maggioranza dei cittadini. Sull'operato dello stesso Ciampi, da qualcuno portato agli altari, gravano alcune ombre, quella soprattutto legata al mancato rinvio alla Camera del famigerato Porcellum, la legge elettorale ancora in vigore con cui rischiamo di andare nuovamente al voto! Tutti, comunque – Einaudi va escluso perché ai suoi tempi le “Proprietà” gestite dalla Presidenza erano in via di formazione – hanno accettato che il costo di detta Presi-



Sopra, da sinistra, Winston Churchill e Charles De Gaulle, in una foto verso la fine della II^a Guerra Mondiale. Tra i due i rapporti furono sempre litigiosi

denza della Repubblica sia parecchie volte superiore a quello della monarchia di Gran Bretagna. Ma procediamo con ordine. Ho già avuto occasione di definire la nostra Carta costituzionale obsoleta e, essendo terminate da tempo le motivazioni cautelative che potevano giustificare i tanti interventi sui comportamenti dei cittadini, oggi troppo presuntuosa.

È TRAVISATO, POI, IL DOVERE al lavoro, che appare più ispirato al diritto di percepire una qualche remunerazione: il concetto della carità indiscriminata, tanto caro a Dossetti e a La Pira, è divenuto cultura italiana e, in massima parte, mi sembra corretto addebitare a questo fenomeno la nostra crisi econo-

(Continua a pagina 4)

PERCHÉ LA REPUBBLICA SEMIPRESIDENZIALE

(Continua da pagina 3)

mica. Non credo, infatti, che, a parte un ristretto gruppo di politici rappresentato (sic) – a lauti compensi - dal comico Benigni, siano in molti a essere convinti che la Nostra Costituzione sia “la più bella del mondo”. Stabiliamo, dunque, come modificarla, e decidiamo se vogliamo continuare a far eleggere il Presidente della Repubblica ai “grandi elettori” oppure vogliamo essere noi “comuni elettori” a farlo. Non è evidentemente solo una questione di forma, perché, in questo secondo caso, il Presidente eletto ha poteri esecutivi maggiori: il suo operato, comunque, è sempre assoggettato all’approvazione del Parlamento (si spera un solo ramo).

MA NE VEDO NON POCHI VANTAGGI, soprattutto se fra le riforme sarà prevista chiarezza sul ruolo dei Partiti e dei Sindacati. Francia docet, comunque: un Presidente della Repubblica eletto dal popolo permetterebbe la governabilità continua e attenuerebbe il potere e il costo, non di poco, della pachidermica burocrazia, prima causa, forse, di questo esiziale immobilismo. Io credo che le motivazioni di certa Sinistra, avversa all’elezione del Presidente direttamente dal Popolo, siano collegate al timore che il primo Presidente sia Berlusconi. E questo mi ricorda, purtroppo, una spiacevole (ora) “campagna” denigratoria, fine anni Cinquanta, nei confronti di De Gaulle, accusato insistentemente – e i fatti, oltre che tutta la sua storia di democratico eccellente, smentiranno la gratuita infamia - da La Malfa di aver “costretto” i Francesi a votare sì al Referendum per la Repubblica presidenziale, per sue presunte mire dittatoriali.

Fu uno strattagemma di cattiva politica per minacciare Pacciardi, allora propugnatore di un cambiamento costituzionale sulla falsa riga di quello fatto approvare dal Generale francese, a cui va anche accreditato di essere riuscito a far considerare il suo popolo, con Pétain in verità abbastanza timido avversario, fra gli oppositori del nazismo, e far annoverare la Francia fra i cinque Paesi vincitori del conflitto mondiale, che all’Onu hanno diritto di veto. Va detto che il Partito d’azione, di cui La Malfa faceva parte, all’Assemblea costituente del ’46 – lo precisa molto chiaramente Leo Valiani – era favorevole alla Repubblica presidenziale.



Ugo La Malfa

SI È RESA NECESSARIA QUESTA DIGRESSIONE per rilevare che la Storia a volte si ripete, certamente in un contesto modificato, tanto ... da non essere riconosciuta da tutti, soprattutto dopo oltre mezzo secolo! Non è il caso di perdersi in fantasticherie: se ... la Storia, bene o male, ha avuto il suo corso, ma se la ragione di dire no alla Repubblica presidenziale è Berlusconi, penso che oramai neppure l’età sostenga lo spremuto leader di Forza Italia, a parte tutto il resto, compreso quello che si è creduto di inventare!

Quel problema che convinse il Partito d’azione a non insistere sulla richiesta di Repubblica presidenziale, non esiste più: in Italia non c’è nessun pericolo di “golpe”, la democrazia, malgrado la evidente degenerazione dei partiti, è da tempo consolidata! ■

DEMOCRAZIA “CONSOLIDATA”?

di SAURO MATTARELLI

Nella fattispecie, la premessa (sacrosanta) con cui apri questo tuo intervento, secondo cui “sono gli uomini a rendere buone (o cattive) le istituzioni” mi pare smentisca, o almeno indebolisca, il resto della costruzione. Per quanto mi riguarda, rimango convinto che non sia stata la Costituzione a frenare lo sviluppo italiano ma, semmai, la sua mancata (o solo parziale) attuazione.

LO SO, FORSE TI APPAIO ANCORA avviluppati nel mito del “Risorgimento tradito”, ma, onestamente, non vedo leggi o riforme che storicamente siano state “impedite” dal dettato costituzionale.

(lettera aperta a Gianni Celletti)

Caro Gianni, i nostri dialoghi risalgono ai tempi “gloriosi” di “Argomenti”, la prestigiosa rivista che dirigevi e che per alcuni anni scandì le attività del circolo culturale ravennate “Carlo Cattaneo”. Eravamo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Le nostre erano, in realtà, discussioni, spesso aspre, nonostante le comuni radici “ideali”, a testimonianza che i principi possono essere letti e interpretati da angolature molto diverse. Non è però mai stata scalfita la stima (credo ricambiata) verso il manager capace di andare controcorrente; né gli scontri hanno mai fiaccato il gusto per il confronto basato sulle idee, sulla razionalità, sulle argomentazioni.

La burocrazia asfissiante? La mancata certezza del diritto? L’eccesso di debito pubblico? Potremmo, certo, ragionare sul bicameralismo o sul tema dell’assistenzialismo istituzionalizzato, partendo dall’art. 7, senza però dover

gettare la croce sull’umanesimo di La Pira, anziché sulle conventicole che ne traevano benefici elettorali e vantaggi economici. Ma, in generale, siamo certi che il presidenzialismo (o il semipresidenzialismo) avrebbe migliorato le cose? Su quali basi possiamo affermarlo?

NEL MOSAICO EUROPEO convivono monarchie, repubbliche parlamentari e repubbliche presidenziali: il presidenzialismo italiano avrebbe spostato equilibri o non avrebbe piuttosto accentuato sospetti? Il cancellierato della Merkel o di Kohl è stato meno “efficiente” del presidenzialismo francese? La Repubblica presidenziale tutela meglio il liberismo o il liberalismo nell’epoca delle sfide globali? Da una prospettiva neorepubbli-

DEMOCRAZIA "CONSOLIDATA"?

(Continua da pagina 4)

cana e in dialogo con i movimenti liberali e socialisti (chissà perché questa parola è sparita proprio ora dai dizionari dei politologi!) la risposta è ovviamente no e rinvia sempre all'assioma iniziale: le strutture sono fatte dagli uomini e se non ci sono persone capaci e oneste nessuna riforma istituzionale potrà salvarle.

Non credo, inoltre, che si possa parlare di conservatorismo annotando che molti interventi di modifica costituzionale hanno finito per complicare le cose anziché snellirle e che il contesto europeo, invece di opere di strana ingegneria istituzionale, richiederebbe piuttosto una classe politica almeno normale sul piano etico e delle competenze.

QUALE ADDEBITO SOSTANZIALE (e non tanto estetico) possiamo muovere al dettato costituzionale se il meccanismo di selezione della classe dirigente è, oggi, confinato nel "Porcellum"? Non mi deprime, da questa prospettiva, essere affiancato a un "comico" come Benigni (un eccellente artista peraltro): di fronte agli scenari degli ultimi anni credo di poterlo considerare un onore.

Quanto alla democrazia, sappiamo bene entrambi che non è mai consolidata o acquisita una volta per tutte. La nostra men che meno. Dai tempi di "Argomenti" abbiamo scritto e letto tante pagine su questo tema e sull'ipotesi (allora sì precorritrice dei tempi) che il concetto tradizionale di democrazia sia praticamente "saltato" nella nuova società tecnologica: con la presa d'atto dell'inadeguatezza dei confini statali, ormai validi solo per le persone ma non più per le economie; con le forti venature neopopuliste; con le formidabili e inedite possibilità di condizionamento delle masse e dell'opinione pubblica.

IL FATTO STESSO CHE TU RICONOSCA implicitamente che una repubblica presidenziale può innestarsi senza "pericoli" solo in una democrazia consolidata la dice lunga. A riprova e a



A sinistra, nella foto, Nursultan Nazarbaev, il presidente kazako, nei giorni dell'espulsione di Alma Shalabayeva era in vacanza in Sardegna (?) nella villa di un amico di Berlusconi, a destra. (fonte huffingtonpost.it)



Nella foto a lato Alma Shalabayeva (con la figlia). La Shalabayeva è la moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, riparato a Londra e ricercato in patria per presunte truffe (immagine Rai)

conclusione di queste affermazioni due fatti di cronaca quotidiana: un partito della coalizione governativa, peraltro convinto fautore del presidenzialismo, è impegnato, a torto o a ragione, in un conflitto pluridecennale con un organo dello stato: la Magistratura. Non esprimiamo, in questa sede, valutazioni sulla anomalia che paralizza da tempo il nostro Paese, sul clima drammatico di assuefazione su cui è trascinata buona parte dell'opinione pubblica. Sull'isolamento internazionale che ne è seguito. Ma, in relazione al nostro ragionamento, dobbiamo pur chiederci se esista un nesso tra presidenzialismo e i conflitti tra organi dello stato in corso. Viene la tentazione di rispondere affermativamente.

Il Presidenzialismo come risolverebbe questo conflitto?

IL SECONDO FATTO RIGUARDA una notizia passata praticamente sotto silenzio, finché il caso non è poi clamorosamente esploso dopo l'intervento del governo, misteriosamente e incredibilmente latitante fino a ieri: la signora Alma Salabayeva, moglie di Mukhtar Ablyazov, un importante oppositore del regime del Kazakistan che ha ottenuto asilo politico in Inghilterra, e la figlioletta Alua riescono, dopo varie

peripezie e pericoli, a fuggire. Sono a Roma. Circa un mese fa un gruppo di agenti italiani fa irruzione nella villa che le ospita e, con una rapidità inospettabile, rispedisce le malcapitate in Kazakistan, dove ora sono agli arresti domiciliari. Londra, per aver offerto rifugio al marito si era, naturalmente, esposta alle minacce del regime kazako; la vile Italia ha evidentemente ritenuto di non poter reggere nemmeno l'ospitalità di due donne indifese. Una mistura insopportabile di indifferenza, cinismo, superficialità su cui una nazione degna di essere accolta nel consesso delle democrazie internazionali dovrebbe indagare a fondo e senza riguardi nei confronti di funzionari e ministri.

QUI, INVECE, NON SI RICEVE il Dalai Lama per timore di irritare la potentissima Cina e ora si ha perfino paura di un periferico regime. Il silenzio della stampa e della TV, che invece indulge compiaciuta su gossip di varia natura, è stato rotto solo dopo l'intervento di Letta: testimonianza tangibile di un degrado che non è solo economico, ma descrive l'ormai definitivo smarrimento del "il senso della repubblica" di cui abbiamo avuto numerose riprove: dall'occupazione di tribunali, a un parlamento che, gettandoci nel ridicolo, ha "certificato" a suo tempo che una prostituta minorenni sarebbe stata "in realtà" la nipote dell'allora presidente egiziano Mubarak... Democrazia consolidata? Spero che il nostro dialogo continui, proficuo e schietto, come sempre. ■

Riceviamo e pubblichiamo

Per il pensiero filosofico dell'antica Grecia, ove ad Atene fu inventato il "Governo del Popolo", la Demagogia rappresentava un perversimento, una degenerazione della Democrazia. Essa consisteva nell'inclinazione a seguire acriticamente i voleri e le passioni della plebe, talvolta indirizzandone gli istinti più bassi.

Nella Roma antica, il detto *Panem et Circensis* voleva significare che Cesare aveva agio a governare purché desse al popolo la possibilità di sostentarsi e le distrazioni dei giochi del circo.

Carlo Alianello ed Alessandro Dumas (filoborbone il primo ed al seguito di Garibaldi il secondo), ci ricordano che Ferdinando, Re di Napoli governava gestendo con furbizia tre leve di governo le cui parole iniziavano con effe: erano *Forca Farine e Feste*. Per la precisione, la terza effe esplicitamente alludeva alle pudenda muliebri e l'aneddotica ci riferisce che il sovrano notoriamente salace e boccaccesco si compiaceva di pronunciarne il nome volgare assieme ad una quarta F, iniziale del proprio nome, durante le riunioni coi suoi più vicini ministri.

LA DESTRA STORICA ITALIANA si è appropriata di questa triade di parole - tutte un programma - mentre andava accusando la sinistra di essere demagogica, cioè di volere cose irrealizzabili come l'eguaglianza dei cittadini o il pretendere che le forze dell'ordine si comportassero in modo rispettoso nell'espletamento della loro attività di repressione o volere assurdamente migliori condizioni di vita per i braccianti del Sud.

Gli uomini ed i programmi della "sinistra" sono stati per alcuni decenni, demagogici quasi per assioma, sia prima che dopo la parentesi fascista nella propaganda conservatrice nazionale.

Ma i tempi cambiano e la demagogia, finalmente assurge a sistema di governo nei regimi dittatoriali di destra (Franchismo, Salazarismo,

DEMAGOGIA IERI OGGI E DOMANI



"Colonnelli") o in quelli del Centro e Sud America, sovvenzionati spesso dalla politica Maccartista degli USA durante gli anni '50. Ad Haiti, Duvalier detto Papà Doc, Trujillio nella Repubblica Dominicana, Batista a Cuba, e nel Cile, Pinochet, non disdegnavano di comportarsi come veri e propri "padroni" nel circondarsi di cortigiani servili e facendo "sparire" oppositori.

In Argentina Peron, Stroessner nel Paraguay si distinguevano dagli altri avendo fatto alcune riforme sociali che ovviamente venivano ampliate con un opportuna campagna propagandistica.

Il Perù di Fujimori, il Nicaragua di Somoza, il Venezuela di Chavez, e la Cuba di Fidel Castro sono state e sono dittature che mantengono il consenso popolare in senso anti USA ma hanno ben poco da propagandare se non proprio l'odio contro il colosso USA.

COMUNQUE, IN TUTTI I PAESI menzionati e mi scuso se ne scordo qualcuno, la tirannia sulla popolazione si è avvalsa anche della retorica nazionalista, utile

per far leva sull'amor patrio dei cittadini. La crisi economica pluridecennale avvertita già dalla metà degli anni '80, nel nostro paese, ha creato un malessere estremamente diffuso e grave nelle fasce sociali più deboli. Si è verificato ciò che sembrava soltanto l'intuizione di un modello teorico idealizzato nella metà dell'800: la c.d fornice marxiana che spiega come chi è già ricco si arricchisca di più mentre i ceti deboli si impoveriscano.

Il sub-proletariato urbano che col boom economico degli anni '60 era riuscito ad integrarsi nelle industrie, nell'edilizia, nell'artigianato perdendo la sua connotazione classista, con la crisi portata dalla globalizzazione ritorna a riformarsi col nome esotico e moderno di "Sud del mondo" congloba la classe intermedia medio borghese ed impiegatizia che nella dicotomia portata dalla crisi soggiace all'impovertimento.

IN QUESTO SCENARIO È CHIARO che messaggi demagogici, promesse elettorali, fanno breccia nel cuore di chi non ha cosa perdere e può solo sperare.

Il popolo alle corde è come un pugile che sostenuto dalle corde stesse non può che buttarsi in avanti e sperare di scansare così gli ultimi uppercut che gli giungono dalle circostanze sfavorevoli. ... e, in questo *cupio dissolvi*, torna alla mente con nostalgia il messaggio mazziniano della fratellanza e della cooperazione fra le classi. ■

Luigi Gianfranco Consiglio - *PAgigi.cons@libero.it*